

è quello di non rispettare le leggi, perché dovrebbero rispettarle i giovani? Se è tanto facile sottrarre dei miliardi alle casse dello Stato; se i Lefèbvre, i Crociani, i Sindona trovano protettori e magari complici altolocati, perché, potrebbero magari pensare alcuni di questi giovani, non dovremmo anche noi, noi che siamo spesso condannati alla miseria e alla disoccupazione, procacciarsi denaro in modo facile?

La conseguenza più grave di quanto è accaduto in Italia nel corso di questi anni è che l'impunità assicurata ha continuato a suscitare scandali, ha contribuito largamente a far cadere ogni forma di controllo sociale e ha lasciato via libera al dispiegarsi degli istinti. Una volta che si è eclissata la moralità pubblica, nell'ombra pesante che avvolge la società, sono caduti o si sono allentati molti freni.

Grandi, grandi sono in questa dolorosa vicenda del nostro paese, in questo travaglio della nostra gioventù che è la principale vittima di questa situazione — ed è vittima anche quando diventa essa stessa criminale —, grandi, dicevo, sono le responsabilità della democrazia cristiana; enormi, diventerebbero, se gli accordi fra la democrazia cristiana e la socialdemocrazia dovessero funzionare nelle prossime votazioni!

Molti oratori, anche di parte democristiana, hanno posto l'accento delle loro preoccupazioni sulle reazioni della pubblica opinione, sulla sfiducia che si è creata, sulla necessità di ristabilirla. E da ristabiliremo forse rifiutando ancora una volta alla opinione pubblica la possibilità di conoscere la verità, rifiutando il dibattito non condotto nel segreto dell'istruttoria, o in un consesso di quasi mille membri che non conosce gli atti del processo, ma davanti ad un vero e proprio collegio giudicante, davanti al collegio giudicante che la Costituzione ha all'uopo designato?

Non dimentichiamo che è un'opinione pubblica già traumatizzata e resa qualunque dalle vicende degli attentati, più o meno coevi a questo scandalo, per i quali si celebra in questi giorni a Catanzaro un processo che risulterà forse un'inutile beffa. Anche in quel processo, come in questo, si sono visti generali varcare la soglia della prigione, sono affiorate complicità altissime del Viminale, su cui non si è fatta luce; decine di morti e di feriti, colpiti da una trama che è partita dalle stesse autorità dello Stato, attendono ancora giustizia. E di fronte ai più gelosi segreti di questa

istruttoria, che avrebbero veramente aiutato l'opinione pubblica a capire, l'onorevole Moro ha opposto il segreto di Stato, come questa volta vuol opporci il segreto dell'urna.

Ho detto prima che l'abuso chiama l'abuso, come l'abisso chiama l'abisso: la catena degli abusi, che si susseguono a ritmo sempre più rapido, tanto da apparire all'uomo della strada come prassi dominante, conferma questa verità. E l'abisso che si spalanca oggi davanti all'Italia, colpita da una grave crisi economica, ma da una crisi morale ancora più grave, è terribilmente pauroso. Non farò alla democrazia cristiana il torto di supporre che essa abbia voluto coscientemente creare una situazione di qualunquismo generale, che costituisce storicamente l'*humus* adatto per ogni sorta di avventura. Ma purtroppo non si padroneggiano sempre gli eventi che si sono suscitati, e noi siamo oggi veramente sull'orlo dell'abisso.

Conosco da molti anni l'onorevole Moro, l'onorevole Zaccagnini, l'onorevole Andreotti, gli altri dirigenti della democrazia cristiana, e ricordo quando per la prima volta, trentuno anni fa, ci trovammo insieme, adunati in questa sede, per gettare insieme le fondamenta di un nuovo ordine democratico. Quante speranze, allora! E quante delusioni in questi anni! Quanta dolorosa esperienza, e quanta amarezza, nella mia vita di questi trent'anni! Eppure, bisogna lottare e sperare. Lasciatemi sperare, colleghi della democrazia cristiana, cui mi rivolgo con animo amichevole e fraterno, che una resipiscenza sia ancora possibile. L'onorevole Moro è pur sempre l'uomo che, agli inizi degli anni sessanta, si è battuto per aprire strade nuove e più larghe alla vita politica italiana, ed è ancora oggi forse l'uomo che, più di ogni altro, potrebbe strappare alla democrazia cristiana il consenso a nuove, ancor più coraggiose, esperienze. L'onorevole Zaccagnini è pur sempre l'uomo che ha accettato, credo suo malgrado, il peso di gravi responsabilità nel suo partito, perché ha sentito il bisogno di rinnovarlo, soprattutto moralmente. È con animo di amico e di estimatore di questi colleghi che rivolgo a loro, e con loro a tanti altri amici che ho in seno al partito di governo, l'invito a riflettere ancora.

Sarebbe una grande vittoria per la democrazia se l'onorevole Moro, levandosi oggi a parlare, a chiusura di questo dibat-

lito, annunciassero che il suo partito, pur convinto dell'innocenza degli ex ministri, si è reso conto che il paese esige che questa innocenza sia conclamata dalla più alta assise di giustizia che abbia il nostro paese e non da oscuri patteggiamenti, da solidarietà non immacolate, dal segreto dell'urna. Sarebbe in primo luogo un servizio reso ai ministri incriminati, che non potranno uscire a testa alta da un'assoluzione in questa sede, ma che uscirebbero a testa alta da un'assoluzione della Corte costituzionale. Sarebbe un servizio reso alla democrazia cristiana, che avrebbe sulla base e sull'opinione pubblica quell'effetto galvanizzante che ebbe l'elezione dell'onorevole Zaccagnini alla segreteria del partito. E sarebbe soprattutto un tributo pagato alla democrazia, un tributo pagato alla sete di giustizia, di verità e di moralità del nostro popolo, che tanti sacrifici ha sopportato, che è chiamato a sopportarne molti altri e a cui deve essere ridata una fede nell'avvenire democratico del paese (*Vivi applausi a sinistra ed all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, dopo una settimana di dibattito, prossimo ormai alla conclusione, credo sia doveroso prendere atto che questa non è più una fase, anche se speciale, di un processo giudiziario: questa — nonostante il diverso avviso del senatore Basso — è la conclusione di un processo politico.

Già i commissari dell'Inquirente erano stati considerati dai rispettivi partiti più come uomini di parte, che come giudici che dovevano stare al di sopra delle parti, nella indipendenza piena della loro coscienza, orientata solo nella cognizione degli atti istruttori. Quella libertà di coscienza che noi di Costituente di destra-democrazia nazionale, appena costituiti in gruppo parlamentare, abbiamo riconosciuto al nostro rappresentante, onorevole Manco, che, per questa sua rivendicata libertà di giudice, era entrato in pesante contrasto nelle settimane precedenti con chi voleva imporgli una ragione di partito che feriva la sua autonoma e libera formazione di giudizio.

Ma ormai qui non siamo più al voto di coscienza, invano ieri reclamato dal senatore Gui sulla base delle sole risultanze

processuali. Siamo al voto politico, perché qui non si è fatto il processo agli ex ministri per il loro operato, qui non si sono portate prove. Il senatore D'Angelosante non ha processato l'onorevole Tanassi, ma gli americani (si pensi alla sua continua iterazione: gli americani, gli americani, gli americani!). L'onorevole Spagnoli non ha processato il senatore Gui, ma la NATO, fatta rientrare comunque in questo dibattito. L'onorevole Pannella ha tentato di allargare il processo, ma poi, in effetti, abbiamo l'impressione che non abbia processato nessuno in Italia; nemmeno il processo alla Fava è riuscito a fare l'onorevole Pannella, ma ha processato con molta insistenza le multinazionali imperialiste e guerrafondaie americane.

Questo, allora, è un processo politico di sinistra e da sinistra. Ed è significativo, anche se sbalorditivo, che questo dato elementare e lapalissiano non sia stato compreso dall'onorevole Almirante, che accusa noi di democrazia nazionale di essere una destra di comodo, e finisce proprio lui con l'essere una destra di comodo del partito comunista, dell'onorevole Pannella, di Lotta continua, di Avanguardia operaia; l'onorevole Almirante, che finirà per votare assieme al senatore Terracini, difensore, ricordato ed acclamato l'altra sera dal senatore Galante Garrone, di Lojacono e Panzieri. Ognuno, quindi, ha le compagnie che preferisce. Tutto questo è significativo e spiega compiutamente i motivi del nostro dissenso e della nostra rottura con una linea politica di pratico favoreggiamento del compromesso storico.

L'alibi del processo al regime non regge: se un regime è un sistema di potere, questo processo al regime andava fatto a tutto il potere, non può essere fatto ad una parte del potere in un determinato periodo storico.

Ed allora il partito comunista oggi cerca di fare il processo al regime che conviene al partito comunista. Se bisogna stare a quella che Gramsci definiva « la verità, che è sempre rivoluzionaria », oggi per il partito comunista « l'indizio è sempre rivoluzionario ». È sempre rivoluzionario l'indizio, ma non è sempre rivoluzionaria la tangente: la tangente è rivoluzionaria quando è comunista. Quando la tangente è comunista, come nei traffici con l'est, quando la tangente è socialista, come nello scandalo di Parma (e qui ha parlato proprio un senatore di Parma, che di tan-

genti socialiste a Parma dovrebbe intendersene, facendo appello alla coscienza dei democristiani), quando le tangenti sono di sinistra, allora possono anche essere rivoluzionarie, come le storiche rapine di Stalin erano rivoluzionarie.

Questo è dunque un processo politico di sinistra e politicamente noi da destra ci comporteremo come ci spingerà a comportarci la logica politica, basandoci sempre sulla libertà di coscienza che noi abbiamo sempre rivendicato e che l'onorevole Manco ha esercitato con la nostra piena solidarietà.

La polemica con l'onorevole Manco è assurda. L'onorevole Manco, in seno alla Commissione inquirente, ha votato in favore del senatore Gui dopo il senatore Fosson, quando cioè sapeva matematicamente che il suo voto non sarebbe valso ad evitare al senatore Gui questo dibattito. Lo ha fatto, perciò, non per calcolo, ma in piena libertà di coscienza, disposto ad affrontare ogni eventuale polemica.

Questa è la migliore dimostrazione della piena libertà di coscienza con cui noi ci siamo mossi e con cui continueremo a muoverci in questa occasione, fermo restando il dato politico che ho sottolineato: questo è un processo politico fatto da sinistra e quindi da destra non si può fornire un voto che rappresenti l'alibi per una campagna di sinistra di cui spiegheremo poi le origini, i motivi e le ragioni in questo particolare momento.

Prima di addentrarmi in queste valutazioni conclusive, ritengo opportuno (anche se scusandomene con l'Assemblea: mi rendo conto che il dramma del momento attuale non meriterebbe una attenzione particolare a certi problemi) rispondere a cose dette da ex amici di partito in quest'aula.

L'onorevole Pazzaglia ha affermato, in apertura del dibattito, che, se nella Commissione inquirente fosse stato presente un rappresentante del MSI-destra nazionale, l'onorevole Rumor sarebbe stato oggi tra gli imputati. L'onorevole Santagati ha affermato che, una volta uscito dal gruppo del MSI-destra nazionale, l'onorevole Manco si sarebbe dovuto dimettere da membro della Commissione inquirente per essere sostituito da un altro parlamentare del MSI-destra nazionale. Infine, l'onorevole Almirante ha parlato iera sera di corruzione di parlamentari trasmigrati da

un gruppo all'altro, folgorati da innocentismo « sulla via di Damasco ».

Sia pure sinteticamente, alcune precisazioni sono doverose e necessarie, per evitare che in un futuro dibattito parlamentare si citino queste affermazioni, dicendo che nessuno ad esse ha replicato.

Il rappresentante del MSI-destra nazionale era presente in seno alla Commissione inquirente: era l'onorevole Manco, eletto dalla maggioranza di quel gruppo, in concorrenza con il candidato dell'onorevole Almirante. E probabilmente l'onorevole Pazzaglia non fu riletto alla Commissione inquirente proprio perché era il candidato dell'onorevole Almirante, non perché non avesse le qualità necessarie per rimanere nella Commissione. In ogni caso, anche perché l'onorevole Pazzaglia era sostenuto dall'onorevole Almirante, la maggioranza dei deputati del MSI-destra nazionale preferì eleggere l'onorevole Manco, il quale si dichiarò convinto dell'innocenza dell'onorevole Rumor, quando era ancora membro del gruppo del MSI-destra nazionale, sostenendo proprio per questo una polemica sulla stampa con l'onorevole Almirante.

L'onorevole Santagati ha detto che, una volta uscito dal gruppo del MSI-destra nazionale, l'onorevole Manco si sarebbe dovuto dimettere da membro della Commissione inquirente. Perché? Il gruppo del MSI-destra nazionale aveva un posto in seno alla Commissione inquirente in ragione della sua consistenza parlamentare, ma, una volta avvenuta la scissione, i gruppi parlamentari di Costituente di destra-democrazia nazionale sono più numerosi di quelli del MSI-destra nazionale alla Camera e dei senatori, più o meno indipendenti, confluiti al Senato nel gruppo misto. Spettava quindi a noi il posto in seno alla Commissione inquirente e l'onorevole Manco non aveva nessun dovere di dimettersi. Colgo anzi l'occasione per ricordare alla Presidenza della Camera il nostro diritto a far parte della Giunta per il regolamento, sulla base del disposto dell'articolo 16 del regolamento della Camera.

Infine, arriva l'onorevole Almirante e parla di corruzione di parlamentari trasmigrati da un gruppo all'altro. L'onorevole Almirante ha già provocato, con una precedente analoga dichiarazione, la costituzione di una Commissione parlamentare d'indagine ai sensi dell'articolo 58 del re-

golamento e quindi fornirà in quella sede le prove della sua affermazione. Ma l'onorevole Almirante ha fatto di più: ha pronunciato qui un discorso e, su *Il Secolo d'Italia*, ne ha pubblicato un altro, questa mattina. Non mi pare che questo sia serio, da parte di un vecchio parlamentare come l'onorevole Almirante, che ha addirittura scritto un libro intitolato *Processo al Parlamento*: per lui, questa è una processomania di vecchia data! Ancora pensa all'oro di Dongo, quando invece di difendere l'oro di Dongo, egli si nascondeva in casa di ebrei!

Nel sunto del suo discorso, che egli fa su *Il Secolo d'Italia*, giunge addirittura ad affermare di aver detto (io ho ascoltato, ma non è stato detto), che la scissione operata sarebbe stata voluta certamente, anche se parzialmente, per la faccenda dell'Inquirente. Egli giunge ad affermare che tutto ciò che ha rappresentato una scelta da parte di 26 parlamentari, scelta che ha coinvolto le nostre coscienze, i nostri sentimenti ed i nostri ragionamenti, va ricondotto — secondo lui — ad un fatto di corruzione, che sarebbe avvenuto soltanto per il voto, per salvare l'onorevole Rumor! Volete sapere ora i motivi effettivi per cui abbiamo fatto la scissione? Se il signor Presidente me lo consente, ne citerò uno solo: su *Il Secolo d'Italia* di ieri figura un articolo di fondo dell'attuale presidente del partito. Ecco qual è la linea di questo MSI-destra nazionale: « So bene che non è neppure facile capire quale possa essere, nel mondo dell'attuale politica italiana, la determinante funzione di un partito come il nostro. Ma non abbiamo scelta: o siamo convinti di averla, questa determinante funzione, ed in questa convinzione ci muoviamo, o ci rassegnamo e non parliamo mai più »! Vi rendete conto? Potevamo continuare a seguire una linea politica che non c'è, che non si conosce, che non conoscono neppure loro? E tuttavolta bisognerebbe crederci?

Ecco i motivi cui mi riferivo, che indubbiamente trascendono la vicenda dell'Inquirente; l'onorevole Pazzaglia sostiene che, se in essa fosse stato presente il rappresentante del MSI-destra nazionale, sicuramente l'onorevole Rumor oggi sarebbe fra gli imputati: chi l'ha detto? L'onorevole Manco aveva già preso posizione, sulla base di un certo convincimento. Avremmo affrontato la questione in seno al gruppo parla-

mentare, ma questo aveva già un tipo di maggioranza che aveva eletto l'onorevole Manco. Oppure l'onorevole Almirante, come segretario del partito, pensava di dare ordini all'onorevole Manco? Tutti quelli che conoscono l'onorevole Manco sanno che egli non avrebbe accettato alcun ordine ed alcuna imposizione.

E chi ha detto che l'onorevole Almirante avrebbe dato con certezza l'ordine di votare contro l'onorevole Rumor? L'onorevole Pazzaglia, che ha fatto parte della Commissione inquirente, sa che l'onorevole Almirante impartisce ordini; infatti nel 1974 l'onorevole Almirante dette ordini agli onorevoli Pazzaglia e Nencioni, ordini di assolvere alcuni ministri che erano implicati nello scandalo dei petroli! Chi ha detto che l'onorevole Almirante non avrebbe dato ancora una volta un ordine di assoluzione, certo non per motivi di corruzione, perché, per carità: « Bruto è uomo d'onore »? Non si pone un problema di questo tipo. Tanto è vero che, se guardate il bilancio del partito, il consuntivo presentato nel 1974, non vi è traccia di entrata straordinaria di questo tipo. Quindi, non vi è alcun dubbio che possa essersi verificata una corruzione: solo quelle che figurano nei libri contabili della *Lockheed* sono corruzioni: quelle che non stanno nei bilanci, non possono essere chiaramente corruzioni. Quindi, per carità, nessuno parla di corruzione!

Ma non si venga a rivendicare un tipo di coerenza « processaiola » che noi assolutamente non condividiamo; si lascino questi uomini, questo gruppo, liberi di esercitare la loro funzione di coscienza, liberi di esercitare un ruolo politico che l'onorevole Almirante non è riuscito a far esercitare alla destra italiana!

Desidero chiudere così questo capitolo affatto estraneo al dramma di questo processo.

PRESIDENTE. È un altro tipo di capi di imputazione, onorevole Delfino (*Si ride*). Comunque, chiudiamola, quest'altra ipotesi di reato...

ARTIERI. La ringraziamo, signor Presidente.

DELFINO. Non abbiamo introdotto noi questi argomenti nel dibattito. Poiché, però, si finisce sempre per commentare che nessuno ha smentito, abbiamo ritenuto di farla, questa smentita. Se servono ulteriori

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA COMUNE DAL 3 ALL'11 MARZO 1977

precisazioni, ella si renderà conto che noi possiamo anche non fermarci qui...

PRESIDENTE. Può rivolgersi all'Inquirente...

DELFINO. Ma no, io non imito l'onorevole Pannella che cerca di far rientrare dalla finestra quello che non entra dalla porta. Non credo che l'Inquirente debba essere, in questo momento, disturbata per problemi di questo tipo.

Vogliamo sinteticamente — sperando di riuscire nella sintesi — riassumere i termini inaccettabili e la condizione assurda in cui si trova il Parlamento alla vigilia di questo voto grave ed importante. Certo, le responsabilità formali di questa situazione difficile sono state un po' da tutti riconosciute; se ci sono due imputati certi, da condannare in questo dibattito, credo che essi siano la legge n. 20 del 1962 e il regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa del 1961, che sono andati oltre la « legge-madre » costituzionale n. 1 del 1953, superando i limiti referenti che l'articolo 12 di quella legge fissava per la Commissione inquirente.

E siamo arrivati ad una Commissione inquirente che ha fatto un vero e proprio processo. Non prendiamoci in giro, non continuiamo a dire, come è stato detto ancora poco fa dal senatore Basso, che sarà la Corte costituzionale a fare il processo. L'Inquirente è stata un tribunale! Quando questa Commissione ha il potere di archiviare e quindi di assolvere, e il potere di rinviare al Parlamento riunito in seduta comune e quindi, praticamente, di condannare, significa che essa ha portato avanti un processo, che è stata un tribunale.

Questa, forse, non è nemmeno una corte d'appello: questa è addirittura una Corte di cassazione! Come giustamente rilevava ieri l'onorevole Tanassi, un processo presso la Corte costituzionale, per tutti i motivi che sono stati detti, non finirebbe mai. Da qui esce una condanna, che è politica ed umana, definitiva per coloro i quali verranno rinviati alla Corte costituzionale.

Non facciamoci illusioni in questo senso. Bando alle ipocrisie! Diciamo la verità! E diciamo anche che, se esiste una responsabilità formale nelle leggi e nei regolamenti, esiste anche una responsabilità sostanziale, ancora maggiore, in certi commissari della Inquirente, in certi partiti i cui rappresentanti facevano parte dell'Inquirente.

Come si fa a negare che le elezioni del 20 giugno si sono svolte incentrandosi sullo scandalo *Lockheed*? Come si fa ad ignorare che si è tornati dagli Stati Uniti col « mucchio » delle rivelazioni per porre sotto processo uomini e partiti? Come si fa ad ignorare questa realtà; come si fa ad ignorare che questo è un processo che si è fatto in piazza (altro che « *Il letto in piazza* »)?

Si tratta di un processo già fatto, e perché? Perché eravamo in campagna elettorale, e il partito comunista doveva trarre giovamento da quel tipo di processo; e si illudeva il Movimento sociale italiano quando, il 16 giugno, alla vigilia del voto del 20 giugno, diceva ai suoi commissari dell'Inquirente di chiedere l'arresto di Gui e di Tanassi. Era veramente l'illusione di raccogliere le briciole dello scandalismo elettorale, quando il grosso del colpo lo aveva ormai fatto il partito comunista, che aveva affisso già da mesi in Italia i manifesti con le fotografie delle ville di Crociani, senza ricordare, per carità!, le ville, i camerieri, le livree di Luchino Visconti, dei miliardari — attori, cantanti, uomini di cultura, pittori, esportatori di capitali — del partito comunista stesso. Era già l'individuazione netta di un tipo di campagna elettorale che ha avuto un premio, un risultato per le indubbie capacità ed abilità propagandistiche del partito comunista. Dopo quel risultato, il partito comunista non poteva modificare totalmente una certa linea.

Certo, è obiettivamente riscontrato, dagli atteggiamenti dei commissari comunisti all'Inquirente, che nei primi mesi — in cui si doveva andare alla formazione del Governo e, subito dopo, si doveva portare chiaramente avanti il discorso dell'inserimento sempre più massiccio del partito comunista nella maggioranza — i commissari stessi abbiano dato prova di capacità e di duttilità davanti al processo. Di quella capacità, duttilità e cinismo — direi — di marca togliattiana, abituata a tutto, ai processi staliniani e alle riabilitazioni krusceviane, con la stessa indifferenza e con la stessa capacità di assolvere e di condannare purché sia salva la ragione di partito. Lo stesso cinismo e la stessa indifferenza con le quali in Spagna, nelle ultime settimane della guerra civile, ci si occupava più della eliminazione dei trotskisti che di quella dei franchisti.

E la stessa tecnica e la stessa linea che hanno portato il capo storico del partito comunista italiano, l'onorevole Togliatti, a Mosca, nei giorni dei processi e delle « pur-

ghe », a non guardare in faccia e a non ricevere nemmeno i parenti che venivano ingiustamente incarcerati o prelevati dall'albergo *Lux* per essere portati alla *Lubianka* o per fare un viaggio senza ritorno. Lo stesso cinismo che poi consente le riabilitazioni postume.

È chiaro che, in questa linea, il partito comunista nei primi mesi ha dato l'impressione di non insistere, di non aggravare una certa tendenza e una certa posizione.

Quando, allora, il partito comunista ha ripreso la linea dura; quando ha rimesso via la carota e ha tirato fuori il bastone? Quando la situazione politica è diventata più difficile, più pesante, più pressante, più complicata; quando l'eurocomunismo ha avuto obiettive difficoltà all'est e ha avuto riscontri negativi in Italia; quando all'università è cominciato a succedere quello che succede, quando c'è l'insoddisfazione nelle fabbriche, quando c'è difficoltà generale, quando il discorso dell'inserimento trova a un certo punto un ostacolo in una presa di posizione più decisa da parte della democrazia cristiana; quando nel partito socialista affiora la consapevolezza del necessario discorso dell'autonomia.

A questo punto il partito comunista ha bisogno del processo per uscire dalla sua crisi. Il processo serve al partito comunista per risolvere problemi di base e problemi di vertice: i primi nei confronti di una base insoddisfatta, alla quale bisogna dare qualche cosa. Il processo giova al partito comunista sul terreno del quadro politico generale perché serve come avvertimento: « di qui non si torna indietro! ». Serve come ricatto: questo è il processo-ricatto. È stato scritto su *l'Unità*.

Non vengo a dire cose che mi invento: su *l'Unità* l'avvertimento all'onorevole Andreotti è stato molto chiaro, molto esplicito e netto. Mi permetto di leggere le frasi che sono state scritte su questo giornale: « La difesa a oltranza di Gui provoca inevitabilmente delle conseguenze ». E poi si aggiunge che i comunisti vogliono « credere che nella democrazia cristiana vi siano uomini in grado di comprendere ».

Allora, avete capito qual è il discorso alla democrazia cristiana, qual è il discorso che viene fatto al Governo? E per comprendere dovete condannare Gui! Questo è il ragionamento del partito comunista; questa è una forma di ricatto politico bello e buono che viene impostato in questo momento. Voglio solo sperare che questa

forma di ricatto politico del comunismo — che lo ripropone ogni volta che lo ritiene utile — non vi faccia richiudere gli occhi appena finito questo dibattito.

Voglio sperare che l'appello ai comunisti fatto dall'onorevole Tanassi sia un appello formale più che sostanziale.

Onorevole Tanassi, io mi rendo conto: nella sua posizione è chiaro che ella deve fare l'appello a tutti, ma l'appello specifico ai comunisti per il suo caso personale è un appello che può valere oggi in termini tattici, ma non può essere un appello strategico. Ella è socialdemocratico, quindi è « socialtraditore », come io sono considerato traditore da un'altra parte. Chiunque faccia qualcosa per aiutare la democrazia è sempre traditore nella cronaca, ma non nella storia. Ebbene, non credo che ella il suo appello lo possa concepire in termini strategici, dopo la sofferenza, dopo le umiliazioni di questi giorni.

L'Unità di oggi definisce arrogante il discorso di Gui, che è stato un discorso umano, un discorso concreto, di citazioni di fatti, un discorso di un uomo onesto. Io sono convinto, dal punto di vista umano, oltre che dal punto di vista processuale — e sono disposto a giurare su Dio — dell'innocenza di Gui. Ne sono convinto nelle ossa, ne sono convinto nel sangue, ne sono convinto nel sentimento, nella ragione! Ebbene, Gui diventa « arrogante »!

Il discorso politico del partito comunista voi ve lo ritroverete sempre in termini di ricatto, quando sarà necessario al partito comunista portare avanti questo discorso!

Certo, c'è bisogno di moralità, c'è bisogno di moralizzazione; ma è questa la sede per la moralizzazione? Lo facciamo qui il processo? Lo fa il partito socialista il processo? Ho ricordato prima che hanno fatto parlare il senatore Fabio Fabbri, di Parma, e il partito socialista e il senatore Fabbri hanno difeso sino all'ultimo momento il loro assessore implicato nello scandalo edilizio assieme ai comunisti; non lo hanno mollato! Come può chiedere, oggi, il partito socialista alla democrazia cristiana — come ha fatto il senatore Fabbri — di mollare il senatore Gui, ammesso e non concesso che il senatore Gui sia colpevole?

Il processo al regime? Certo, il processo al regime, il processo alle tangenti! Su *Panorama* è iniziata la rivelazione dei fatti della *Lockheed*; su *Panorama* c'è stata

anche la rivelazione delle tangenti Exxon, dei traffici oltrecortina, della « Restital », delle tangenti sulla carne, e così via. E tutti hanno conoscenza di queste cose, anche se oggi accortamente si cambiano le società e si cambiano i responsabili!

La verità è che le tangenti il partito comunista, in Italia e all'estero, le ha regolarmente riscosse. Basterebbe parlare delle bustarelle STANDA e dello scandalo con la COOP. Basterebbero le testimonianze di Sferza, il quale ha affermato che bisognava aiutare la COOP, perché poi quest'ultima avrebbe dato appoggi politici. E allora bisognava dare alla COOP, in una certa città, un palazzo di quattro piani, perché anch'essa avesse il suo punto di vendita. E queste non sono bustarelle? Non sono tangenti? Non è corruzione? E allora il processo al cosiddetto regime non può essere fatto in questa occasione con due capri espiatori che forse — e per Guisena forse — non hanno responsabilità. Il processo, se deve essere fatto, va fatto in altra sede e, soprattutto, va fatto nella consapevolezza politica di non giocare alle speculazioni, di non giocare al massacro.

In un momento così drammatico e difficile per la nostra nazione, bisognava avere il senso della misura e confrontarsi politicamente, pagando i prezzi politici che bisogna pagare quando si deve ricondurre una situazione nazionale di estrema gravità, drammaticità e difficoltà generale a termini accettabili, che ci consentono una ricomposizione economica e ci mettano di nuovo nelle condizioni di andare avanti economicamente e politicamente.

È in un momento così drammatico e difficile che si inserisce l'onorevole Pannella con dei tentativi che io vorrei spiegare dal punto di vista — se mi si consente — ideologico e culturale. A parte la « scena », a parte il gigionismo, a parte il calcolo degli interventi (se aveste seguito in televisione gli interventi degli oratori radicali, avreste notato che erano predisposti in modo da contenere nei primi cinque minuti le affermazioni ad effetto), bisogna considerare che l'onorevole Pannella sin dall'inizio ha cercato di esordire con problemi regolamentari, pur di far parlare di sé; e poi ha aspettato, per fare le sue « rivelazioni », che il dibattito fosse al culmine. Quindi, una volta che le sue cosiddette clamorose rivelazioni non hanno sortito l'effetto di raccogliere le firme, ha trovato lo spunto finale della ridicola denun-

cia che ha presentato solo per fare clamore. È la debolezza di Pannella. È una debolezza che finirà per pagare. Infatti, tutti coloro che fanno gli attori e credono di poter fare sempre gli attori, alla fine, pagano. Ieri sera un senatore del mio gruppo, dopo un certo intervento, ha detto: « Mi sembrava di sentire la Callas dopo trent'anni ». È evidente che la Callas, dopo trent'anni, non canta più come prima. E Pannella si avvia precocemente su questa strada, perché non capisce che non si può recitare all'infinito. Inoltre, davanti ad un pubblico smaliziato, come forse noi siamo, non sono possibili queste recite continue, anche se qualche volta la Presidenza della Camera, credendo che la tolleranza e la liberalità si dimostrano con le concessioni a Pannella, accorda a quest'ultimo più di quello che opportunamente dovrebbe essergli accordato.

Il regolamento, infatti, non deve tutelare solo il singolo; deve tutelare anche tutti gli altri, che non hanno il dovere di starsi a sorbire le infrazioni a catena, il tentativo di inserire nel processo elementi di un processo nuovo, senza connessione e senza logica. Tutto questo, secondo me, non è nemmeno rituale, non è nemmeno regolare.

Ma facciamo grazia a Pannella di queste sue esibizioni, e cerchiamo di cogliere un momento culturale e ideologico. Pannella, nel suo intervento, ha fatto il processo alle multinazionali, ma non come lo ha fatto Spagnoli, nel senso delle multinazionali braccio secolare degli *States* americani e della politica americana dell'imperialismo economico. Pannella ha fatto un altro tipo di discorso: per lui, per la sua impostazione radicale e libertaria, le multinazionali si collocano nell'ambito della sua visione della storia, cioè come un gruppo di potere che è contro la libertà, contro i diritti dei singoli e delle masse. Quindi, le multinazionali sono addirittura un'entità in contrasto con lo Stato americano. E allora, lo Stato americano, il suo *establishment* preoccupato di questo eccesso di potere delle multinazionali, ha voluto fare l'inchiesta per mandarle all'aria in queste loro azioni concorrenziali e confiscatrici. Il senato statunitense ha processato le multinazionali e con esse sono saltati in aria gli « stracci » in Giappone, in Olanda e in Italia.

Questa impostazione di Pannella è falsa e non corrisponde alla realtà degli Stati Uniti, alla situazione in cui sono maturati

il rapporto Church ed il rapporto Rieke. Come sono nate; come sono fiorite queste inchieste? In parte sull'onda e sul riflusso del *Watergate*, in parte per quel puritanesimo che riemerge periodicamente negli Stati Uniti. Tornano al *Mayflower*, ai padri pellegrini, a quelle impostazioni quacchere per cui bastava essere stati negli Stati Uniti nei mesi o negli anni scorsi per vedere che i processi, le crisi e le polemiche non erano solo a livello nazionale. Si inquisiva lo sceriffo, il sindaco; si inquisivano tutti. Si trattava di una ondata nella quale dobbiamo anche collocare una campagna elettorale. Ma perché, il senatore Church non era forse uno dei candidati, se non alla presidenza, alla vicepresidenza? Ma perché, non c'era la gara per le primarie per arrivare alla *convention* ed alle due *nominations*? Non c'era tutto questo, in America?

In tale clima si è sviluppato anche il rapporto Church, e non per i motivi di cui parla Pannella. Ma per capire la posizione sbagliata di Pannella noi abbiamo il *pendant* italiano. Egli afferma che esiste in Italia una organizzazione tipo *Spectre*, modello 007. Come negli Stati Uniti esistono le multinazionali della produzione e della vendita, egli ha individuato in Italia la « multinazionale della truffa ». Da qui viene la denuncia contro il Presidente della Repubblica, con tutto il resto. Per lui esiste la multinazionale della truffa, non una cosa diversa. Quello è il suo concetto libertario-radicalo. Egli lo vede in questo modo e già con questo sgonfia la realtà delle sue accuse e delle sue impostazioni.

Ma i mercanti di cannoni, onorevole Pannella, sono sempre esistiti, come esistono quelli di droga. Bisogna, però, stare attenti con le connessioni! Allora, si potrebbe anche dire che chi ha favorito l'uso della droga anche leggera è collegato con i mercanti di droga. Ma per carità: Pannella è un uomo d'onore, per cui nessuno si permette mai di dire cose di questo genere o che lui possa, in qualche modo, essere invischiato in traffici di questo tipo.

I mercanti d'armi americani: certo, l'America rappresenta il 46 per cento del mercato delle armi nel mondo; ma l'Unione Sovietica ne rappresenta il 30 per cento. Basta leggere il *Corriere della Sera* di due o tre giorni fa per constatare come nell'America latina (poiché l'amministrazione Carter è diversa da quella Ford e cerca di contenere o di ribaltare le giunte militari

per diffondere la democrazia) ed esattamente in Brasile ed in Argentina, si rifulano le armi americane, mentre addirittura in Perù, in un paese in cui vi è un regime militare non di sinistra, si conducono trattative per l'acquisto di armi dall'Unione Sovietica.

Il mercato delle armi interessa anche l'Italia. Noi siamo grandi esportatori di armi. Perché, è forse la prima volta che si fanno cose di questo genere? Forse la penetrazione petrolifera ai tempi di Enrico Mattei non è passata anche mediante il traffico delle armi con l'Algeria? Non sono novità, queste. Ora vi è la differenza che molte volte — come viene giustamente osservato — mentre le tangenti americane sono in dollari, quelle sovietiche sono politiche e costano molto più pesantemente e più duramente alla libertà ed all'autonomia di quei popoli che scelgono quel tipo di traffico con l'Unione Sovietica.

La posizione radicale (della quale parlo poiché ne parlano moltissimo i giornali, la radio e la televisione, quasi fosse accadute solo questo) in definitiva non è, ancora una volta — attenzione, colleghi! — una posizione di disturbo al partito comunista, cioè una posizione che insidia da sinistra il partito comunista; no, è una posizione che cerca di conferire al partito comunista una immagine più moderata, scavalcandolo a sinistra. Pannella perciò non è l'uomo della libertà che oggi, con le sue polemiche, mette in difficoltà il partito comunista; semmai lo sospinge — con le sue posizioni estremiste alle quali il partito comunista indubbiamente non si associa — verso una area moderata, verso un'area di centro, verso un'area di governo, al fine di riguadagnare le posizioni che ha perduto per essersi sospinto troppo avanti nella polemica contro la democrazia cristiana.

Ed allora il quadro politico è questo. In tale ambito — che è quello di un vero e proprio processo politico — noi abbiamo lasciato i parlamentari del nostro gruppo liberi di esprimere il loro voto secondo coscienza, nella fase del processo giudiziario. Sul piano della valutazione politica, noi riteniamo che questo sia appunto un processo politico voluto da sinistra, per il vantaggio della sinistra. E noi, come destra, non ci presteremo certo alle manovre comuniste (*Applausi dei parlamentari di Costituente di destra-democrazia nazionale e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Balzamo. Ne ha facoltà.

BALZAMO. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, per quanto riguarda la ricostruzione dei fatti e l'esame delle singole posizioni processuali, il mio intervento si collega, con totale concordanza, a quelli dell'onorevole Felisetti e dei senatori Fabbri e Cipellini e alla richiesta conclusiva di rinviare il senatore Gui e l'onorevole Tanassi alla Corte costituzionale.

Le considerazioni che intendo rapidamente svolgere vogliono offrire una valutazione globale dei parlamentari del partito socialista italiano sulla vicenda, in rapporto a motivi politici, giuridici e morali, che in parte trascendono il caso specifico. Ritengo che sia diritto del Parlamento trarre, dalle relazioni, questo esame più generale che va anche al di là del giudizio sulla vicenda *Lockheed*, per ricavare significazioni di più ampio respiro. A nessuno di noi può infatti sfuggire il clima pesante che si è creato intorno a questa vicenda e che, in alcuni momenti, sembrava minacciare le stesse istituzioni repubblicane.

Non mi riferisco a quel clima artificiosamente creato, a volte, per confondere precise responsabilità individuali, allo scopo di favorire interessi che non hanno nulla a che vedere con quelli del paese e della democrazia. Mi riferisco, invece, alla tensione che si è determinata nel paese, all'attesa dell'opinione pubblica, che è giustificata e che dimostra quanto siano sentite come proprie le istituzioni repubblicane da parte del popolo italiano e come sia acuto il problema della credibilità delle istituzioni stesse. C'è, nella coscienza del paese, un affanno profondo ed una angustia amara per gli innumerevoli episodi che corrodono la vita pubblica, che inficiano la credibilità delle istituzioni, che avvelenano lo Stato e i suoi apparati; episodi che danno il senso di una continua degenerazione interna dello Stato, di una impotenza dei pubblici poteri, della loro corruttibilità, della loro omertà nei confronti di responsabili di atti gravi, anche ben più gravi di quelli di cui discutiamo. La realtà è che, ormai, si celebrano gli anniversari dei misfatti, non i procedimenti politici e giudiziari che dovrebbero costituire la risposta dello Stato a

quanti - dall'esterno o dall'interno di esso - hanno attentato alla sua sovranità, alla sua autorità ed al suo prestigio.

Sono avvenuti nel nostro paese fatti atroci, che hanno arrecato danno e ferite alla democrazia. Raramente - o mai - abbiamo visto una chiara volontà politica di ricercare la verità, di individuare i responsabili, di abbattere i poli di una trama devastatrice che continuamente si rianoda e costituisce un'organizzazione parallela eversiva e criminosa che agisce all'ombra dello Stato. Procedimenti giudiziari ritardati, accantonati, sottratti alle loro legittime sedi, abbinati e connessi con altri procedimenti in una grande confusione, chiusi in un vicolo cieco, come il processo di Catanzaro. Più che la sensazione, si ha il segno di una deliberata volontà di nascondere, di occultare la verità, di coprire le responsabilità di autori di atti infami, che hanno agito sotto la protezione e la connivenza di apparati dello Stato.

Si ha ormai il timore nel paese che lo Stato non renda giustizia, perché esporrebbe se stesso o alcuni suoi settori o alcuni suoi potenti esponenti alla condanna della pubblica opinione. La cosiddetta ragion di Stato induce in realtà lo Stato a difendersi nel modo peggiore. Se lo Stato avesse operato, nel corso di questi lunghi anni, con senso di giustizia; se avesse, anche solo in parte, placato la sete di verità del nostro popolo; se la nostra gente avesse potuto trovare un punto certo di riferimento nelle istituzioni - nelle quali pur crede fermamente nonostante tante tragedie e tante colpevoli assenze - forse, oggi, intorno a quest'aula vi sarebbero meno sospetti e meno timori, vi sarebbe maggiore possibilità di giudicare con serenità.

Ma la responsabilità è nostra ed allora è anche giusto che, almeno a partire dalle vicende che ci coinvolgono, si cominci a far capire che si vuole cambiare strada. Vorrei aggiungere - e non vi è ombra di cinismo in questa mia affermazione - che, se norme processuali di sfavore avessero operato nei confronti degli inquisiti (mi riferisco a tutte le eccezioni sollevate nei confronti dell'Inquirente, che hanno certamente, almeno alcune, fondamento serio e valore probante), forse questo non sarebbe il costo che oggi paga una classe politica che ha dimostrato sprezzantemente troppa disattenzione verso

i problemi della giustizia, sia generali sia specifici.

La sentenza di Panzieri, profondamente ingiusta e che ha così profondamente ferito il sentimento democratico della nazione, è il segno ultimo dei disastrosi ritardi in tutto questo campo. Ed anche per questo specifico settore dell'Inquirente — mi riferisco ai suoi vizi, alle sue incongruenze — riforme da tempo avanzate da più parti politiche, a cominciare dalla nostra, giacciono obliolate. Tuttavia, se in questa sede sollevassimo in modo esclusivo e prevalente tali problemi — che pure esistono e che dovremo risolvere — finiremmo con il collocarci in antitesi con quella volontà di accertamento della verità, con quella esigenza di giustizia, che costituiscono una componente non esterna, né certamente estranea, al nostro dibattito.

Al punto in cui sono giunte le cose, un diverso atteggiamento non avrebbe potuto non assumere il segno di una volontà di insabbiamento e di interruzione di un processo di accertamento della verità, che può trovare ormai la sua conclusione solo — e sottolineo questo aspetto — nel giudizio della Corte costituzionale. Per questo, l'accertamento della verità rappresenta oggi un momento di verifica sostanziale della vitalità delle istituzioni che vogliamo difendere, a prescindere dagli uomini che ad esse sono stati preposti. Al Parlamento spetta di dimostrare il valore della sua funzione rappresentativa, la verità del suo rapporto con l'opinione pubblica e, insieme, la sua capacità di porsi come organo che attua e realizza la volontà normativa espressa nella Costituzione e nelle leggi, che lo vogliono non giudice, ma strumento perché la giustizia abbia il suo corso.

Siamo pertanto favorevoli alle proposte della Commissione inquirente; e riteniamo che dette proposte debbano essere valutate, appunto, con serenità e con responsabilità: la serenità che deve derivare dalla certezza che il giudice, che sarà chiamato a pronunciarsi, è il più alto del nostro ordinamento ed è il garante tipico dell'andamento stesso del sistema costituzionale, della sua legalità e della sua effettività. La responsabilità è quella che ci deriva dall'essere, noi e solo noi, investiti del potere-dovere di promuovere l'azione penale, che la Costituzione affida al Parlamento in via esclusiva.

È necessario partire proprio da questa considerazione per una impostazione esatta

delle considerazioni che il Parlamento è chiamato a decidere. Il carattere esclusivo del potere parlamentare di far valere la responsabilità penale dei ministri costituisce una deroga evidente al normale ed ordinario sistema normativo che regola i procedimenti giurisdizionali penali. È una deroga che la Costituzione opera per tutte le ragioni che conosciamo, che hanno a fondamento il carattere peculiare che acquista il reato, quando a commetterlo presumibilmente è un ministro.

Questa deroga al sistema ordinario è giustificata dalla peculiarità dei reati e degli indiziati, ma soltanto da questa. Qualunque altra giustificazione sarebbe irrimediabilmente in contrasto con il principio di eguaglianza che è cardine del nostro ordinamento e, oltretutto, una delle conquiste più alte della nostra civiltà giuridica.

La nostra responsabilità ci impone di non trasformare, per nessun motivo, questa deroga costituzionale in una deroga surrettizia al principio di eguaglianza di fronte alla legge, che sarebbe, oltre che inammissibile, profondamente grave da un punto di vista politico e morale. Nessuna ragione, nessun motivo, per quanto encomiabile e comprensibile, può costituire giustificazione di un atto di questo tipo. Se si realizzasse concretamente in questo procedimento, come in ogni altro, una reale violazione del principio di eguaglianza — per l'uso improprio del potere del Parlamento di esercitare l'azione penale nei confronti di ministri, per il solo fatto che si tratti di ministri — l'intero sistema costituzionale sarebbe colpito e la credibilità delle istituzioni sarebbe irrimediabilmente vulnerata. Ecco perché ho parlato di responsabilità e di alta responsabilità, che tutti abbiamo di fronte alla Costituzione e di fronte all'intera collettività nazionale.

Il fatto che i reati dei ministri siano sottoposti ad una giurisdizione particolare, che spesso appare all'opinione pubblica una giurisdizione privilegiata e quasi di favore, richiede da parte del Parlamento un giudizio ed un'attenzione rigorosa sui fatti, che respinga, al tempo stesso, ogni sospetto di trattamento privilegiato, come ogni sospetto di trattamento ingiustamente alterato da prevenzioni di ordine politico. Non bisogna perciò commettere l'errore inescusabile di compiere un atto politico; ma non dobbiamo neppure, nel timore di tale sbaglio, commettere l'errore opposto di disattendere le esi-

genze di verità e di giustizia. Un Parlamento che non sapesse assolvere a questo compito di equilibrio, sarebbe un Parlamento che esprimerebbe un voto contro se stesso e sterilizzerebbe la sua capacità di collegamento con la società che è chiamato a rappresentare.

Non disconosciamo, naturalmente, l'importanza ed il peso delle ragioni di chi propone di disattendere le conclusioni della Commissione inquirente. Riteniamo che meriti rispetto soprattutto la preoccupazione, che non abbiamo difficoltà a ritenere sincera, di chi paventa che la decisione favorevole alla messa in stato di accusa possa muovere da considerazioni politiche di parte o da interessi politici di parte; da ragioni, cioè, che non attengono alla esigenza di promuovere e di realizzare la giustizia nelle forme e nei modi costituzionalmente previsti. Non si tratta di preoccupazioni di poco conto, onorevoli colleghi. Esse investono addirittura la valutazione del meccanismo predisposto costituzionalmente e che è alla sua seconda prova. Ma non è questa la sede — perché non stiamo legiferando né in via ordinaria né secondo la procedura di revisione — per prendere posizione su problemi così ardui, come quello della adeguatezza e della congruità degli istituti costituzionali che attengono al giudizio sui reati ministeriali.

Noi possiamo soltanto applicare le norme vigenti, eseguendone i precetti, per il valore che esprimono e per il significato che hanno. Da questo punto di vista, non abbiamo dubbi sul tipo di impostazione che deve essere data per giungere a decisioni corrette e giuridicamente ineccepibili.

Innanzitutto a noi vi sono le proposte della Commissione inquirente. Il modo con cui sono state formulate e decise lascia certamente aperti molti varchi. Vi è ancora da indagare; e lo si dovrà fare. La Corte costituzionale ne ha gli strumenti. Nessun angolo deve rimanere inesplorato. Ma qui, in questa sede, non possiamo e non dobbiamo valutare le singole prove, a meno che la infondatezza di una di esse non travolga la intera costruzione dell'*iter* logico-giuridico su cui si basa la proposta della Commissione. Né dobbiamo rifare noi il lavoro che la Commissione ha già compiuto, ma pronunciarci piuttosto sul fondamento della logica cui è ispirata la proposta di rinvio a giudizio; coerenza e fondamento

che non sono scalfiti da nessuna argomentazione, per quanto sottile e autorevole.

Non dobbiamo neppure esaminare, come ho già detto, le larghe smagliature procedurali e strutturali della Commissione inquirente. Forse — o senza forse — nell'indagine condotta dalla Commissione stessa vi sono lacune, manchevolezze, aspetti della vicenda non sufficientemente chiariti; e di questo nel dibattito si è ampiamente parlato. Probabilmente la revoca dei mandati di cattura avrebbe consentito un approfondimento più penetrante e definitivo. Ma, nonostante ciò e nonostante l'insufficiente chiarezza su alcuni lineamenti della vicenda — sui quali è sempre possibile ritornare —, le conclusioni della Commissione vanno accolte, e noi le accogliamo, anche se il dibattito ha avuto il suo peso e gli argomenti esposti anche dalla difesa hanno messo in luce — e sarebbe stato davvero incomprensibile un evento diverso — circostanze sulle quali la Corte costituzionale dovrà indagare ulteriormente.

E se i discorsi pronunciati un po' da tutti sin qui hanno un senso e una logica, l'originaria impostazione che muoveva da una imputazione fondata esclusivamente su prove certe e ampiamente propagandate si va configurando in una più opportuna ed equilibrata richiesta di rinvio alla Corte costituzionale in base a prove e in base a indizi che rendono ancora più forte la richiesta di rinvio a giudizio.

Questo dibattito, proprio nel momento in cui, in fase conclusiva, ci porta a fare queste affermazioni con alto senso di responsabilità sul diverso valore delle prove, dimostra che non si vuol fare giustizia politica, dicendo che il rinvio rimane un atto indispensabile, il solo atto che il Parlamento può proporre. Detto questo, però, non si può neppure sostenere che tutto si riduce ad una operazione di millantato credito. Se così fosse, allora dovremmo chiederoci — e dovremmo chiederlo non più ai singoli ministri, ma a tutta la democrazia cristiana — come sia possibile che in settori così delicati e vitali come quelli della difesa e in aree così ampie come il mercato internazionale degli armamenti possano operare con tanto peso e con tanto prestigio avventurieri potenti sul piano politico prima che sul piano finanziario.

Bisogna anche dire che il fatto che la Commissione abbia distinto fra tutti gli inquisiti che aveva preso in considerazione, richiedendo la messa in stato d'accusa solo

per alcuni di essi, è una prova della credibilità della proposta. Il dubbio che possa trattarsi di un giudizio politico di parte e la preoccupazione che il giudizio possa essere inquinato da una valutazione politica, nel momento in cui è fatto proprio dal Parlamento, sono fugati proprio dalla diversità delle conclusioni che sono state raggiunte in relazione a coloro che erano stati originariamente inquisiti.

Abbiamo perciò ritenuto di doverci ispirare al principio di rispettare e di far valere l'importanza e l'autorità della sede istituzionale nella quale la decisione di proporre la messa in stato d'accusa è stata formulata. Partendo da questo presupposto, noi valutiamo l'intera vicenda negli stessi termini in cui essa è stata valutata dalla Commissione inquirente, e riteniamo che questa proposta debba essere approvata per un'esigenza che si riferisce esclusivamente all'interesse delle istituzioni, per la necessità di far aderire la decisione del Parlamento ai fini per i quali la Costituzione attribuisce, in deroga al diritto comune, proprio a quest'organo il potere di promuovere l'azione penale, nel rispetto sostanziale dei principi di eguaglianza e di giustizia.

Ecco perché — non senza dubbi, ma nella convinzione che la politica non debba prevalere sulla giustizia — abbiamo escluso da questo dibattito e dalle decisioni che ne scaturiranno posizioni avvolte da una nebbiosità di indizi e di circostanze, che abbiamo ritenuto non potessero configurarsi come indizi probanti o come prove per la formulazione di un capo d'accusa; e questo proprio per la ragione che dicevo prima, che non è nella nostra concezione il metodo del giudizio sommario basato principalmente su presunzioni politiche che, a nostro parere, non devono invece prevalere sulle considerazioni di ordine giuridico.

In questo senso va interpretata la posizione del nostro partito il quale, mentre ha deciso di non dar corso alla raccolta delle firme per provocare la deliberazione della Commissione sull'onorevole Rumor, per gli stessi intimi motivi di coerenza ha stabilito di dar voto favorevole alla messa in stato d'accusa degli attuali imputati. Si rispettano, così, le conclusioni di istruttoria le quali, sia pure con un inevitabile grado di approssimazione giuridica, derivante da intralci procedurali, da vizi di natura giuridico-costituzionale ed anche da

non specifica qualificazione tecnica, sono comunque pervenute ad un convincimento ragionato, quale è stato illustrato dagli atti e dai relatori. Siamo coerenti, del resto, con il nostro costume che ci porta a batterci in favore delle garanzie delle libertà individuali, come attesta il nostro comportamento in processi indiziari, vedi il caso Valpreda, vedi il caso Panzieri di cui ho già parlato. Ma è anche nostro costume batterci per la difesa delle istituzioni, sulle quali la vicenda *Lockheed* ha gettato una ombra pesante, che deve essere dissipata; noi dobbiamo dare il nostro contributo perché ciò avvenga, consentendo che la Corte costituzionale giudichi.

Sgomberato, quindi, questo dibattito da punti di riferimento troppo vaghi, dobbiamo con maggiore forza far valere un principio di giustizia che non può essere disatteso. E per chiarire ancor meglio l'atteggiamento del partito socialista, è forse opportuno ricordare gli inizi della vicenda di cui ci occupiamo. Le prime notizie e rivelazioni sul caso *Lockheed* giunsero in Italia alla fine della passata legislatura, in un momento in cui i rapporti politici tra i partiti erano irrimediabilmente logorati e deteriorati, tanto che la crisi precipitò verso lo sbocco inevitabile delle elezioni anticipate.

Voglio ricordare ai colleghi della democrazia cristiana, che temono che questo dibattito possa trasformarsi in un processo al loro partito o al « regime », come suol dirsi, che grande fu anche in ambienti democristiani l'emozione e lo sgomento, in quel momento. Contro le mille illazioni noi reagimmo per rimanere sul terreno dei fatti. Abbiamo buon gioco, perciò, dinanzi a chi teme processi politici, a riaffermare la serenità e la correttezza della nostra condotta in tutta questa vicenda. Ciò non significa rinuncia ad esplorare, al momento opportuno, zone che presentano lati oscuri — come ho detto prima —, responsabilità che sono rimaste nell'ombra, situazioni e comportamenti che nel corso dell'indagine siano stati soverchiati da altri elementi. Il Parlamento non può fingere di ignorare che, dinanzi ad esso, questi aspetti non sufficientemente analizzati e pertanto ancora avvolti in un dubbio inquietante, sono stati riproposti, direttamente o indirettamente, con specifici interventi. Vi sono state finora risposte evasive. Ci auguriamo, nell'interesse delle istituzioni, che queste risposte diventino convin-

centi non solo per noi, ma per tutto il paese.

Confermiamo, a tale riguardo, che non abbiamo subordinato esigenze di giustizia alla preoccupazione di non turbare un quadro politico estremamente precario, né al timore che esso potesse dissolversi in un vuoto di potere. Un simile comportamento, a parte la sua inutilità politica, sarebbe stato moralmente iniquo, offensivo per le istituzioni, ingiusto anche nei confronti degli indiziati. Nessun condizionamento politico, generale o particolare, vi è stato nei nostri atti e nelle nostre decisioni. D'altra parte, siamo convinti che nessuna linea politica, nessuna iniziativa politica è destinata al successo, se assume se stessa come unico e assoluto valore, a scapito di altri valori, quelli della giustizia, del diritto, della verità; nessuna linea politica, nessuna iniziativa politica può adottare come metodi di lotta i processi sommari agli uomini ed ai partiti, le sentenze e le condanne politiche. Chi teme e nel timore fa, o ha fatto, balenare minacce, politicizza egli stesso questo nostro dibattito. Sappiamo bene che i processi politici non si fanno in questa sede; si fanno, semmai, in sede politica, per trarne conseguenze politiche e non di ordine giuridico. Il nostro sforzo, in questo particolare momento della vita del paese, è rivolto ad allargare il campo delle intese democratiche, ma è anche questo un problema politico che non può condizionare la conclusione della vicenda che stiamo esaminando, i nostri giudizi e le nostre decisioni. Se altre parti politiche pretendono l'insindacabilità dei loro comportamenti o dei comportamenti di loro uomini, se pretendono di usufruire di un diritto di investitura, per cui dovrebbero sempre e comunque essere al di fuori e al di sopra di ogni giudizio, sarebbero queste parti politiche ad introdurre nel nostro dibattito elementi di deteriorazione, ad introdurre e ad accampare pretese di regime. Non vogliamo fare — lo ripeto — il processo al regime, perché tra l'altro non intendiamo regalare trent'anni di storia italiana alla democrazia cristiana, né intendiamo seminare sfiducia e sentimenti di avversione verso le istituzioni repubblicane che, malgrado l'egemonia trentennale della democrazia cristiana, non possono essere identificate con colpe e responsabilità del maggior partito politico italiano.

Durante questi trent'anni non ci sono stati soltanto i guasti, le imprevidenze, le

arroganze, i gravi errori commessi in tutti i settori. Sono stati trent'anni di grandi lotte democratiche e popolari, che hanno trasformato il paese, che hanno fatto crescere la società, che hanno arricchito le istituzioni repubblicane; anni di conquiste importanti per le masse popolari, anni difficili per la democrazia, ma anche anni di espansione delle nostre istituzioni; anni di travaglio e di lotta, di dibattiti, di sforzi per aprire nuove vie al progresso del paese.

Non è quindi nostra intenzione abrogare tutto ciò in processi sommari di regime. È nostra intenzione, al contrario, mettere a profitto quanto di positivo è stato faticosamente realizzato per riammettere il paese in una traiettoria di sviluppo e di progresso.

Il nostro compito, in occasioni come questa, è certamente difficile. Il parlamentare è chiamato ad essere giudice, magistrato, estraneo agli interessi politici che rappresenta; ma il legislatore, che ha affidato al parlamentare il compito di giudicare secondo tali principi e tali requisiti, sapeva bene che è impossibile per il parlamentare scindersi nettamente in due distinte figure, separare la sua veste di giudice da quella di politico, che deve anche sapere interpretare le esigenze e i bisogni della società.

Non siamo in camera di consiglio. In camera di consiglio si rivelerà se il voto dell'Assemblea sarà quello che noi sollecitiamo, ma è alla Corte costituzionale che spetta il giudizio definitivo e la sentenza. Il Parlamento non può assumersi la responsabilità di impedire questo e di sottrarre gli onorevoli Gui e Tanassi al giudizio della Corte costituzionale, della cui imparzialità ed obiettività di giudizio abbiamo piena fiducia. Se seguissimo una via diversa, lo Stato perderebbe, in un momento così difficile, i suoi titoli di legittimità, perché avrebbe rinunciato ad assolvere ai propri doveri primari.

Da dove nasce la ribellione, la protesta, la contestazione, se non da un disconoscimento dello Stato e del Parlamento in quanto garanti dei fondamentali valori del vivere civile e del progresso sociale? E la polemica aggressiva contro tutto ciò che è dello Stato, o sua emanazione, nella sfera economica, non trova alimento, andando spesso contro il giusto, nei comportamenti non cristallini, non motivati, non accettabili che spesso lo Stato e i suoi organi assumono?

Noi non facciamo il processo ai partiti, non facciamo il processo al regime, come ho detto. Ma quali atti sono stati compiuti, o stanno per compiersi, che restituiscano ai cittadini fiducia in questi corpi, in questi organismi, dai quali dipende la loro sicurezza e la sicurezza della collettività dai quali dipende la stessa sopravvivenza della Repubblica democratica?

Non è nostra intenzione, per altro, — e su questo vorrei essere esplicito e chiaro — cercare per tutti questi guasti due capri espiatori per dare un momentaneo, illusorio sollievo ad una opinione pubblica così inquieta e così turbata.

Ben altro che il rinvio degli onorevoli Gui e Tanassi alla Corte costituzionale c'è da fare, per porre rimedio a tutto questo profondo dissesto nazionale, né il Parlamento, votando per il loro rinvio alla Corte costituzionale, farà un atto giacobino; non porrà sotto accusa la classe politica o determinati partiti. Farà pertanto il suo dovere ed esprimerà una volontà di cambiamento rispetto a comportamenti che si sono di frequente posti, o comunque configurati, in antitesi con la ricerca e l'accertamento della verità.

Ripetiamo che sarebbe stato ingiusto, a nostro parere, la prevalenza di motivi politici su quelli giuridici. Ma sarebbe estremamente grave per le istituzioni se, sgombrato il campo da ogni precostituzione politica di un giudizio di colpevolezza, fosse impedito alla Corte costituzionale di chiudere secondo giustizia questa vicenda.

Non siamo tra quelli che avrebbero preferito che gli imputati sollecitassero essi stessi, spontaneamente, il giudizio della Corte costituzionale. C'è troppa retorica in simili affermazioni. C'è un richiamo alla spontaneità dell'indiziato o dell'imputato che appartiene ad altre epoche e a procedure e procedimenti medioevali e non certo garantistici. No, la responsabilità di compiere questo atto deve essere nostra e non la possiamo demandare a nessun altro, neppure agli indiziati. Abbiamo tenuto conto anche di tutti i difetti dell'Inquirente, ed anche per questa ragione i nostri discorsi, i nostri atteggiamenti, non sono ispirati a concitazione accusatoria, ma ad una serena disamina del caso specifico e delle sue implicazioni di carattere più ampio.

Lo scandalo *Lockheed*, infatti, lo tengano presente i colleghi, si presenta come una storia di intrighi, di manovre, di mercanteggiamenti, che hanno per protagonisti

alti funzionari della burocrazia civile e militare, personaggi di un sottobosco affaristico miserevole, qualche millantatore di credito, certamente però autorizzato dispensatore di credito reale, come Lefèbvre. Ma questo scenario così avvilente non può nascondere alcune implicazioni politiche gravi di tutta la vicenda: implicazioni che possono configurare una limitazione della nostra sovranità da parte di paesi stranieri, perché non si può escludere che il contratto con la *Lockheed*, al di là del movente della corruzione, nasconda un vero disegno strategico, concepito nell'ambito della politica estera e della politica militare al di fuori della conoscenza del Parlamento.

L'acquisto, infatti, di quei velivoli potrebbe significare che le forze armate del nostro paese, per il loro raggio di azione, potrebbero essere implicate in modo imprevedibile o non conosciuto, al di fuori del quadro degli impegni politici e militari stabiliti dai trattati che l'Italia ha stipulato. Non dimentichiamo la concomitanza tra le rivelazioni sullo scandalo *Lockheed* e quelle sui finanziamenti dei servizi segreti americani per l'attuazione di piani eversivi nel nostro paese. Più volte, anche di recente, si è parlato della presenza di servizi segreti nella vicenda *Lockheed*. I servizi segreti americani: si tratta di un organismo di cui si avverte sempre la presenza, in relazione a molteplici avvenimenti di corruzione, di tensione, di tentativi di sovversione nel nostro paese. Tra le multinazionali e la CIA corrono rapporti abbastanza noti, coincidenze di interessi, azioni combinate per intervenire nella vita politica interna degli altri paesi, per limitarne l'autonomia politica e la sovranità nazionale. Non pare casuale, comunque, che i due scandali, quello *Lockheed* e quello per i finanziamenti alla CIA per interventi nel nostro paese, siano scoppiati simultaneamente, con l'effetto di mettere in luce la fragilità delle nostre istituzioni incapaci di reagire adeguatamente, di mettere in luce il dissesto dell'amministrazione pubblica, la disponibilità di settori dello Stato a porsi al servizio di forze contrarie agli interessi nazionali e agli interessi della democrazia.

Anche in relazione a questi fatti, oltre a quelli che ho prima menzionato, dobbiamo lamentare l'insufficienza della risposta democratica dello Stato, sia per quanto riguarda l'accertamento di tali eventi, sia

per quanto riguarda la tutela della sovranità nazionale. Ed a tale proposito ci sembrano pertinenti tutti i discorsi che sono stati fatti, anche in rapporto all'attività dei servizi segreti del nostro paese in questa vicenda ed alla loro esclusione dall'indagine. Sono episodi che in parte certamente esulano dal caso specifico di cui stiamo discutendo, e tuttavia ne costituiscono lo sfondo inquietante; sono fatti che, in ogni caso, accentuano quella legittima esigenza di verità e di giustizia, la quale, senza prevenzioni, senza calcoli di parte, ma nell'interesse stesso della democrazia, noi dobbiamo soddisfare.

Dobbiamo prendere una decisione molto lineare e molto semplice, una decisione che non arrecherà alcun danno alle istituzioni, che ne dimostrerà anzi la capacità di reazione, la vitalità e la forza. Non è con la ragione di Stato, che tante volte ha prevalso nelle vicende più drammatiche ed oscure del nostro paese, che si rafforzano e si consolidano le istituzioni ed il sistema democratico. Il dibattito intorno alla vicenda *Lockheed* ripropone alle forze politiche ed al Parlamento problemi essenziali e non ancora risolti della nostra democrazia. Direi che si ripropone un problema di carattere generale: come debbono comportarsi il potere politico, le forze politiche, il Parlamento, lo Stato, quando fatti illeciti o fenomeni di degenerazione si determinano all'interno delle strutture dello Stato?

È prevalsa sinora la tendenza ad oscurare, alla reticenza, alla dispersione della verità. È un problema la cui soluzione va cercata per vie politiche e, certamente, non in questa sede. In questa sede però possiamo compiere un atto di fiducia nelle istituzioni e nella loro capacità di rendere giustizia. Gli interventi dei colleghi socialisti che mi hanno preceduto non avevano bisogno di ulteriori integrazioni. Ho voluto solo svolgere alcune considerazioni di carattere generale, in un momento così difficile della vita del paese, per sottolineare la volontà del partito socialista italiano di affrontare in modo costruttivo, con fermezza e responsabilità, i gravi problemi della nostra democrazia, nei quali si inserisce anche questa vicenda, e per sottolineare al tempo stesso lo spirito sereno, non fazioso né tendenzioso, con il quale i parlamentari socialisti voteranno per il rinvio alla Corte costituzionale degli onorevoli Gui e Tanassi e degli altri imputati, affinché questa vi-

ceda sconcertante ed anara si chiuda limpidamente, secondo i principi della giustizia e del diritto e secondo gli interessi del nostro paese (*Applausi dei parlamentari del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

PERNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato affermato da diverse parti che il Parlamento è posto in questi giorni di fronte ad una prova molto ardua, ed è vero. Per di più, nelle ultime 48 ore si sono accresciute le difficoltà per l'iniziativa dei deputati radicali, i quali hanno proposto di rinviare ogni decisione su Luigi Gui e Mario Tanassi, nonché sugli altri nove imputati « laici » per aprire, o per riaprire, un capitolo — a loro dire attinente ai fatti ed alle conclusioni di questa inchiesta —, che potrebbe in qualche modo toccare la persona del Presidente della Repubblica. Ieri, poi, è stata depositata una denuncia specifica, allo scopo di aprire in ogni caso un'inchiesta nel senso indicato.

Non è dunque avventato osservare che il Parlamento deve realizzare scelte assai impegnative. Ma in quale direzione, onorevoli colleghi? La difesa del regime democratico impone certamente, al disopra di tutto, la ricerca rigorosa della verità, e ciò comporta in questo caso non già di sospendere e forse affossare l'inchiesta sugli *Hercules C-130*, che è compiutamente istruita ed ha una sua piena autonomia, ma, ove occorra, di lavorare separatamente su altri dati riguardanti fatti ed epoche diversi, già conosciuti dalla Commissione inquirente, o altrimenti portati alla sua attenzione. Solo operando così potremo uscire dalle insidie dei tatticismi, della strumentalizzazione a fini di parte di una questione che interessa in egual modo tutta la nazione. Interessa in egual modo tutta la nazione perché in passato il Parlamento si è riunito in seduta comune una sola volta per deliberare sulla messa in stato di accusa davanti alla Corte costituzionale di un ministro, respingendo poi la relativa proposta, ma durante trent'anni le Camere si sono dovute infinite volte occupare, con dibattiti politici e con apposite inchieste, della condotta scorretta di uomini di Governo, di pesanti prevaricazioni, di deviazioni inammissibili.

Il risultato è che, mentre noi siamo qui, i cittadini italiani si interrogano con preoc-

cupazione su come finirà questa vicenda, e temono che si risolva, ancora una volta, con un colpo di spugna.

Questa vigile attenzione, questa accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica non può essere considerata come un pretesto, o come una illecita forma di pressione. Lo scandalo *Lockheed* ha profondamente turbato, perché ha dimostrato, prima ancora dei suoi patenti aspetti penali, la presenza di consolidate omertà nei settori più delicati della pubblica amministrazione, di collusioni inattese e striscianti, di disinvolute abitudini nello spendere il pubblico denaro. Nessun illecito penale, d'altronde, può essere valutato nel suo svolgimento e nei suoi risultati se non viene inquadrato nella situazione e nel clima in cui è stato concepito e realizzato. Lo sfondo su cui si muovono i personaggi di questo dramma è, da questo punto di vista, tipico e significativo. Ma anche se si prescinde da quella prassi di governo, dal frequente ricorso, almeno in quell'epoca, ad illegittime tangenti, il quadro che ci è di fronte risulta egualmente chiaro. Appare cioè evidente che la Commissione inquirente ha operato rettamente, proponendo al Parlamento la messa in stato d'accusa di due ex ministri della difesa e degli altri nove imputati.

Con questo non si vuole certamente riversare su undici persone tutte le immense responsabilità del passato o le colpe, spesso rimaste anonime, di una inveterata pratica di malgoverno. Ma il caso del senatore Gui e dell'onorevole Tanassi, il caso *Lockheed*, è forse fra tutti il più serio: per le sue implicazioni di ordine internazionale (specialmente nel quadro dei patti a cui l'Italia aderisce); per aver tratto origine dall'acquisto di aerei a grande autonomia di volo, pagati 40 miliardi di lire, da una strapotente corporazione industriale e finanziaria americana, capace di condurre i suoi affari con la più sfacciatata spregiudicatezza; per aver coinvolto, come risulta dall'elenco dei nomi dei principali imputati, personalità di primo piano della vita politica, delle gerarchie militari e dell'industria di Stato, docenti e professionisti di grande prestigio.

L'importanza delle deliberazioni che stiamo per adottare è resa più evidente dalle acute difficoltà economiche del momento, dal turbamento in atto in vasti settori della gioventù, dai ripetuti episodi di violenza irrazionale, dai complessi equili-

bri su cui poggia l'attuale formula di Governo.

Queste circostanze, però, vengono sintomaticamente invocate per suggerire prudenza, per sconsigliare decisioni emotive, a volte persino per irridere allo svolgimento dei lavori di questa Assemblea, che sarebbe una raccolta di falsi giudici e di giurati finti.

Tutte queste pressioni, consapevolmente o no, spingono ad un solo risultato, quello di fare strada alla convinzione che sarebbe meglio mettere tutto a tacere.

Ma è invece esattamente il contrario. Proprio la gravità della situazione economica e dell'ordine pubblico; proprio la esigenza di far maturare le condizioni di un più solido e sicuro quadro di riferimento, di un indirizzo chiaramente innovatore, devono indurre il Parlamento a non avere esitazioni, a dimostrare che il massimo organo della rappresentanza politica non declina i suoi doveri dinanzi ai pericoli, anzi in modo fermo sa farvi fronte, restituendo fiducia con la prova che un regime democratico, mentre esalta i suoi più essenziali connotati di libertà, di tolleranza e di convivenza civile, con altrettanta decisione sa estirpare la mala pianta degli abusi e del malcostume.

Bisogna ricordare, a quest'ultimo proposito, che l'imponenza dello scandalo suggerì, nella primavera del 1976, al Governo del tempo, che era presieduto dall'onorevole Moro, di prendere immediate iniziative per far acquisire il massimo possibile di elementi di conoscenza.

Infatti, fu disposta un'inchiesta amministrativa, affidata ad una commissione presieduta dal professor Papaldo; fu stipulato il trattato del 29 marzo 1976 con il dipartimento della giustizia degli Stati Uniti (come, del resto, fu fatto da altri paesi interessati allo scandalo *Lockheed*); il ministro della giustizia, senatore Bonifacio, agevolò con ogni mezzo (è bene ricordarlo) il lavoro della Commissione inquirente nei suoi viaggi in America e si adoperò anche per collaborare con il Parlamento per quella modifica della legge n. 20 del 1962 che fu poi attuata con la legge 18 marzo 1976, n. 65. Perfino il senatore Gui — come riconosco e come lui stesso ha ricordato ieri sera — si affrettò a presentare una denuncia in sede penale, chiedendo insistentemente al sostituto procuratore della Repubblica di Roma, dottor Martella, che fosse fatta luce su quello